

Quaderni del Laboratorio Montessori

maggio 2017

ISSN: 1974-8787

© Fabio Falleni

Dalla frammentazione classica alla riorganizzazione cristiana del mondo

di Fabio Falleni

Introduzione

In questo elaborato ho voluto mettere in risalto il passaggio dalla tradizione storico-culturale e filosofica della polis al nuovo mondo ellenistico per poi arrivare ad analizzare la comparsa del cristianesimo nella società. In questo percorso, quindi, ho innanzitutto evidenziato come il mondo della polis concepiva l'uomo in quanto animale politico che si relaziona con una comunità circostante, poi ho voluto sottolineare la fiducia e l'ottimismo greco nei confronti del razionalismo etico secondo il quale un uomo fa il male in quanto ignora il bene. Tutto ciò delimita e definisce un mondo antico che si costituisce e si è sempre fondato sulla razionalità che tutto governa ed è capace di dare un senso a tutte le cose: quindi l'uomo ha delle certezze stabili in quanto può confidare su una comunità socio-politica, quale quella della polis, che lo sostiene e lo valorizza. Successivamente tutto ciò viene a mancare in quanto subentra il mondo ellenistico: esso porterà con sé nuovi modelli e nuovi valori che andranno a scardinare un mondo organizzato e racchiuso fin da sempre in confini delimitati. Questa apertura spazio-temporale offerta dall'ellenismo porterà con sé l'esigenza di garantire nuovi assetti e nuove risposte agli uomini del tempo: nel momento in cui crollarono gli assetti politico-sociali della polis non si poté più pensare che gli antichi valori potessero sussistere in un nuovo ordine sociale e culturale. Dunque ho presentato successivamente come lo stoicismo tentò di ricomporre un ordine ormai infranto; fin da subito si dovette far fronte alla forte problematicità mostrata dall'individualità umana in quanto le passioni interne ed esterne furono una forte minaccia che doveva essere gestita. La classica concezione greca che vedeva l'uomo governare il tutto mediante la razionalità del logos non era più sufficiente a garantire risposte esistenziali ben più profonde: l'irrazionale era ormai entrato nel panorama culturale ellenistico e per sua stessa natura eccedeva rispetto alla razionalità onnicomprensiva del logos. Quindi lo stoicismo tentò mediante la figura del saggio di dominare queste passioni irrazionali proponendo uno stile di vita secondo natura ossia in accordo con il mondo governato provvidenzialmente dal logos razionale: il saggio quindi aderirà volontariamente alla necessità del mondo amandola fortemente. In tutto ciò risulta chiaro un totale assenso passivo alla vita, non attivo e consapevole; il saggio stoico è dunque apatico in quanto sfugge dal mondo per non essere turbato dalle passioni sia interne sia esterne. Il cristianesimo con la sua venuta offrirà nuovi valori, nuove tematiche e nuove risposte all'uomo di quel tempo attuando così un processo di ricomposizione sociale atto a garantire un nuovo ordine. Quindi i nuovi valori cristiani andranno a presentare qualcosa di completamente nuovo per il panorama socio-culturale greco come: l'alleanza con Dio, il creazionismo, il monoteismo, l'antropocentrismo, la

provvidenza personale, la volontà, l'agape, la grazia salvifica, l'umiltà e la resurrezione della carne. In un nuovo contesto sociale è da notare anche la nuova visione sulla sofferenza poiché se nell'antichità classica essa era un'affezione che toccava l'animo umano e nello stoicismo era qualcosa da fuggire, il cristianesimo l'abbracciò fortemente in quanto da essa scaturisce l'incontro personale con la salvezza offerta da Cristo. Quindi il cristiano non fuggirà il mondo, ma lo amerà come Cristo lo ha amato fino a dare la vita sulla croce: quindi la gratuità estrema risulta un tema profondamente rivoluzionario e nuovo nel panorama culturale di quel tempo.

Il nuovo mondo ellenistico

In questo capitolo voglio mostrare innanzitutto i tentativi di ricomposizione di un ordine etico, morale e sociale, appartenente alla tradizione classica di Socrate, Platone ed Aristotele. Si può notare quindi una totale dipendenza di questi autori da un contesto socio-culturale quale quello della polis, il quale garantiva libertà, autonomia e sviluppo integro delle facoltà umane all'interno di una comunità politica ben definita: infatti lo stesso Aristotele affermava che l'uomo è un animale politico che possiede il logos ossia la capacità di relazionarsi con la sua comunità circostante.

“Perché la natura, come diciamo, non fa niente senza scopo e l'uomo solo tra gli animali ha la parola”

Tutto ciò era fondato su una convinzione etica, sociale e politica che definiva il razionalismo greco o anche definito “intellettualismo etico” secondo il quale il male era frutto di ignoranza del bene e nessuno volontariamente può commettere il male: dunque chi sbaglia lo fa perché ignora il suo vero bene. L'obbedienza di coloro che compiono il bene, risulta essere fondamentale per coloro che si mettono alla ricerca e

sono in cammino. Tutto ciò però nel momento in cui le poleis persero la loro indipendenza venne meno in quanto a partire dalla seconda metà del IV secolo ad opera della monarchia macedone di Alessandro e Filippo mutò notevolmente il quadro della vita socio-politica greca: determinando così una crisi collettiva nello scenario collettivo e una successiva trasformazione della riflessione filosofico-morale. Ciò che quindi si viene ad istaurare è una vera e propria rottura con gli equilibri presenti fino a quel momento poiché, essendoci la totale unità greca non esiste più la polis, ma una nuova comunità. Tutto ciò, oltre che essere un cambiamento socio-politico, rappresenta per i greci la rottura con il vecchio modo di pensare e di concepirsi. L'individuo perde così gran parte del ruolo socio-politico che aveva nella polis, subentrano nell'uomo varie e diverse inquietudini, derivanti dalla mutata situazione, e dalla mancanza dello stretto contatto con tutti i cittadini. L'uomo si sente immerso in una totalità di persone dove lui stesso, essendo accomunato a tutti gli altri, perde la sua importanza, diventando così una piccola parte all'interno di un grande mondo: quello greco. Lacerandosi così il tessuto razionale della polis che garantiva certezze all'uomo stesso, si vive privi di garanzie e di fini realmente raggiungibili poiché il tutto sembra perdersi nell'assoluto: si può così evidenziare un carattere principale di questo nuovo periodo che è il cosmopolitismo. L'uomo trovandosi quindi fuori da un contesto sociale che gli permetteva di esser al centro di un progetto, si chiude nella dimensione individuale: passano in primo piano l'introspezione dell'animo umano, l'analisi dei dissidi presenti. Infatti l'erosione dell'autonomia della deliberazione pubblica, non poté non lasciare tracce significative all'interno del panorama culturale greco in quanto esso si era determinato e costituito all'interno della poleis, letta come centro sociale, politico e culturale. Quindi la battaglia di Cheronea e il congresso di Corinto misero in evidenza il dominio macedone sulle poleis greche, pur non essendo scomparsa la concezione dell'etica nicomachea aristotelica, ma è altrettanto vero che la situazione di quel periodo portò con sé una problematica di senso tale da porre dei limiti al soggetto morale e al suo comportamento. L'etica aristotelica si fondava non su un'anima immortale o valori trascendenti, ma il soggetto morale era collocato all'interno di una comunità dove l'idea di una scelta era possibile, autonoma e responsabile attraverso la quale il soggetto definiva e costruiva il suo essere: questa libertà del soggetto era da contrapporre a quella dello schiavo che non possedeva tutto ciò. Di fronte a questo nuovo clima socio-culturale, le forme della polis, del cittadino appaiono sempre più inadeguate a costituire il nesso di mediazione tra la singolarità dell'io e l'universalità del mondo e sono sempre meno capaci di rappresentare il luogo di formazione e di sviluppo della soggettività morale. Nasce dunque una polarità che ha da un lato l'individuo colto nella sua singolarità e dall'altro l'universalità degli individui colti nella loro singolarizzazione: su uno sfondo non più sociale, ma naturale. Questa immediata polarità che si viene a creare porta con sé una domanda sulla libertà in quanto viene meno il luogo sociale in cui le libertà aristoteliche trovano la loro evidenza e garanzia. Riportare sull'io l'indagine dell'inchiesta significa aprire una vera e propria problematica sull'individuo essendo ormai difficile il fondamento della libertà; conseguenza di ciò risulta essere che esiste

una parte irrazionale e passionale nell'animo umano che lede l'autonomia dell'io. Quindi si denota un susseguirsi di passaggi che scaturiscono da questo nuovo ordine sociale ovvero da una concezione etico-politica greca dove l'individuo era tale in quanto apparteneva ad una polis, si passa all'universalizzazione del mondo ellenico e dunque la polarità presente tra individuo e mondo. Ciò apre ad una rilettura della libertà individuale in quanto l'indagine sull'io fa scaturire una nuova problematica quale quella dell'irrazionalità delle passioni umane e dei suoi istinti interiori che non possono più essere razionalizzati secondo una tradizionale concezione greca: crolla l'intellettualismo etico e l'ottimismo che vedeva l'uomo razionale capace di governare con il logos tutta la sua persona e ciò che lo circonda. Come anche scrive Seneca l'irrazionale presente nell'animo umano è

“più potente della ragione che dovrebbe governarlo” sicché “la ragione stessa diventa serva di ciò che la sospinge”

Se sparisce l'autonomia e se nulla è in nostro potere, insieme alla virtù sparisce anche la responsabilità e la valutabilità morale; convivere con le passioni, accettare la dipendenza dagli eventi esterni imposti dalla sorte e pensare tuttavia di poter mantenere lo spazio per una scelta libera e responsabile costituisce per gli stoici una grande illusione. Non si tratta di scegliere liberamente, ma di essere liberi da ogni dipendenza e dunque è necessario conoscere chi ostacola la libertà umana smascherando l'illusione aristotelica che tutto sia governabile. In modi diversi sia Platone sia Aristotele avevano interpretato l'esperienza del conflitto intrapsichico come segno dell'esistenza nell'anima di una polarità irriducibile fra un elemento irrazionale ed uno razionale: etica ed educazione si presentavano come strategie atte a governare questo conflitto. Le energie passionali per quanto irrazionali potessero essere, venivano indirizzate in differenti modi da Platone e da Aristotele in vista del bene comune: dunque ricevevano una razionalizzazione mediante il logos umano. Per gli stoici questo rappresenta una grande illusione in quanto l'irrazionalità passionale presente nell'animo umano, quindi inestirpabile dalla personalità, ne diventerebbe inevitabilmente la padrona: il soggetto umano non è così moralmente responsabile delle sue azioni in quanto potrebbe addurne come scusante l'inevitabile dominio della passione. Dunque l'io risulta profondamente malato e per giunta di una malattia incurabile. Cicerone scrive in merito a ciò che

“Zenone voleva che il saggio fosse privo di passioni, quasi fossero malattie; non accettava la tesi degli antichi, secondo i quali le passioni erano naturali e irrazionali, e che collocavano il desiderio in una parte dell'anima, la ragione in un'altra. Infatti ritenevano che le passioni fossero volontarie, dovute al giudizio dell'opinione, e che la madre di tutte le passioni fosse una smodata intemperanza”

La passione per gli stoici dunque diviene un errato giudizio della ragione e da qui Plutarco desume che

“Gli stoici non ritengono che la parte passionale e irrazionale sia distinta da quella della ragione per qualche differente natura dell'anima, ma che

sia la stessa parte dell'anima, che chiamano mente e hegemonikon, la quale si altera e si muta nelle passioni e infatti la passione è ragione perversa ed intemperante, nata da un giudizio errato che ha preso forza e vigore”

Se la passione è ragione che sbaglia nel concedere un suo assenso alla rappresentazione, la mossa stoica di liberazione del soggetto dall'asservimento alla passione sembra aver avuto successo: la rappresentazione non è sotto il nostro controllo, ma è invece volontario l'assenso al giudizio e da ciò ne consegue un impulso che si discosta dalla volontà razionale. La passione è un impulso della ragione che supera i suoi stessi limiti essendo irrazionale e innaturale. Quindi da ciò si genera un duplice fattore: da una parte la passione è ragione che sbaglia, dall'altro la ragione diviene il luogo di generazione della passione. La definizione di uomo come animale razionale si può a questo punto convertire in quella di animale passionale; la riduzione della passione a ragione mirava a liberare l'uomo dalla servitù verso il lato irrazionale per renderlo padrone di sé, ma negli uomini il logos degenera in passione e quindi non c'è alcuna forza che lo possa contrastare essendoci un totale asservimento dell'io: la passione è malattia. I desideri così esprimono la radicale mancanza di cui è afflitto l'uomo segnando così una netta dipendenza e asservimento all'esteriorità della relazione personale o sociale. Quindi nella tassonomia stoica è difficile distinguere la metafora dalla causalità: la medicina del corpo e quella dell'anima presentano un nesso non riconducibile alla somiglianza concettuale. In merito a ciò Crisippo scrive

“Bisogna supporre che la malattia dell'anima sia del tutto simile allo stato febbrile del corpo in cui si verificano febbri e brividi non periodicamente ma in modo irregolare a seconda della disposizione”

La causa della passione non può essere interna e connaturata al soggetto; essa deve venire dal di fuori

“L'animale razionale è deviato dalla virtù talvolta dalla persuasività delle cose esterne, talvolta dagli insegnamenti di coloro che frequenta perché la natura gli offre impulsi non controvertibili né perversi”

Le cause esterne che favoriscono il nascere della passione possono essere divise in due parti: da una parte la forza delle rappresentazioni di stati piacevoli e dolorosi, che impongono il proprio riconoscimento come il bene e il male assoluto, dall'altra parte si vede la persuasività perversa delle rappresentazioni che viene confermata e amplificata da ogni fase dei processi di socializzazione. Quindi portando tutto ciò fino in fondo si va a delineare che se la socializzazione e la definizione di bene e male portano ad un'amplificazione rappresentativa, tale da provocare nel soggetto turbamenti, si assiste di conseguenza al rifiuto della società da parte della scuola stoica. Nell'ottica stoica sarebbe stato rischioso trasformare la società pensando così ad una storia del mondo possibile e non già predestinata: ciò avrebbe lasciato spazio all'iniziativa umana e avrebbe comportato la caduta nella dimensione del desiderio del tutto incompatibile con la concezione stoica. Non si può dunque sfuggire al

mondo sociale e pensare di cambiarlo; le passioni e i desideri dunque vanno a ledere l'animo umano non solo dall'esterno, luogo da cui partono ed hanno origine, ma anche dall'interno in quanto l'uomo possiede dentro di sé una parte ostile al logos razionale tale da scontrarsi con la ragione. La passione del resto è una malattia totale e la guarigione deve necessariamente essere la scomparsa totale di questa malattia. Poiché la passione è coestesa all'umano occorre asportare dal soggetto ciò che di propriamente umano preparandolo ad una condizione semi-divina del saggio: l'unico modo per estirpare tutto ciò di irrazionale nel soggetto è la meditazione preventiva capace di sradicare ogni errato giudizio di valore sul bene e sul male

“Il rimedio al dolore è questa riflessione prolungata che in realtà in esso non c'è il male”

Dunque resta soltanto la meditazione preventiva sulla natura delle passioni e la rappresentazione dei loro effetti tale da condurre ad una sempre più consapevole conoscenza in se stessa già terapeutica. L'epicureismo adotta una terapia diversa che è del tutto opposta al platonismo, allo stoicismo e all'aristotelismo in quanto va a proporre una teoria del piacere: è assurdo contraffare moralisticamente il carattere primario dell'esperienza del tutto orientato al piacere. Esso è soppressione della sofferenza, quest'ultima prodotta dal desiderio e dalla paura: la parola filosofica è un farmaco della paura

“Il piacere è principio e fine della vita felice”

L'aver assunto il punto di vista del piacere come fine consente alla filosofia epicurea di essere una severa terapia delle passioni, lette ora non come ciò che conduce al piacere, ma al contrario come ciò che lo rende impossibile. Dunque l'annullamento della paura, la rigorosa riduzione del desiderio al bisogno conducono ad uno stato di non sofferenza in cui consiste il piacere più vero e più stabile: il piacere viene così ad essere uno strumento di censura delle passioni legate al desiderio. Così la teoria stoica delle passioni, il calcolo epicureo dei piaceri corporei vanno a convergere verso una medicalizzazione del problema nella misura in cui il rapporto metaforico tra medicina e filosofia verrà a trasformarsi in una tendenza della sostituzione della filosofia da parte della medicina. Gli stoici tentano una mossa in grado di trasformare l'autarkeia individuale in accordo vittorioso con il mondo dove si sposta la libertà dall'io all'universo : quindi è necessario trasformare la dipendenza dall'esterno, letta non come luogo di una sorta impensata, ma come sovrappiù di senso che attraversa e armonizza interno ed esterno. La sorte diviene un destino inscritto in un mondo governato secondo un piano dotato di senso.

“Il logos del governo della provvidenza nel mondo il logos secondo il quale è accaduto ciò che è accaduto, accade ciò che accade, accadrà ciò che accadrà”

Dunque nulla nell'universo è casuale e fortuito e di conseguenza nulla è privo di senso in quanto è presente una sequenza orientata e dotata di valore avente una concatenazione universale delle cause. Qui a questo punto si pongono due alternative ossia se le nostre azioni dipendono da noi e non determinate dal fato possedendo quest'ultimo una causa imperfetta e debole; oppure al contrario non ci sono più

libertà, responsabilità e valutabilità per salvaguardare la razionalità provvidenziale del mondo. Ognuno, secondo la concezione stoica, possiede un carattere suo proprio, un destino configurato dalla natura e dall'ambiente; questo destino è governato dal fato non meno delle circostanze esterne alle quali il soggetto risponde: quindi la sua risposta è determinata non essendo possibile alcuna libera scelta tra condotte opposte. Non sono pensabili per il soggetto né libertà di scelta, né autonomia di condotta da parte del soggetto, e neppure una sua piena responsabilità morale in quanto la responsabilità del mondo spetta al fato. Quindi l'identità morale, la forma limitata di responsabilità che ne consegue, la riconoscibilità di un destino individuale prendono il posto della soggettività conflittuale ma libera del platonismo, dell'autonoma costruzione del carattere dell'aristotelismo. L'ellenismo dunque si è trovato a colmare una perdita non disponendo di un soggetto morale quale quello aristotelico che si identificava nell'ethos pubblico, aprendo una tormentosa interrogazione sulla libertà, passione e destino all'interno di un nuovo clima sociale che si viene a delineare dopo la scomparsa dell'autonomia delle poleis. In primo luogo si tratta di un'esigenza di universalità nella misura in cui la virtù politica non può più essere il tratto distintivo e il retaggio di un ceto, il valore morale o è disponibile a tutti oppure è un inganno del potere. Infatti Seneca afferma che

“La virtù non è preclusa ad alcuno, è accessibile a tutti, accoglie tutti, chiama tutti, liberi, liberti, schivi, re, esuli. Non sceglie la casa o il censo, si accontenta dell'uomo nudo”

La seconda esigenza era quella di produrre una nuova figura di riferimento, non più sociologicamente delimitata, capace di esibire la norma morale in modo immediato, di offrirsi come una forma di vita in cui la norma si è compiutamente realizzata, costituendo così un orientamento sicuro ed efficace per ogni uomo nudo chiamato alla virtù: il saggio in età ellenistica risponde a questa duplice esigenza dando vita ad una nuova condizione sociale resa ormai possibile ed efficace. Il saggio tutto ciò che compie lo fa in modo esemplare, perfetto e secondo ragione e virtù conducendo una vita secondo le norme iscritte nella razionalità provvidenziale della natura. Parlare del saggio dunque non significa prescrivere una norma eccessiva, ma una normalità naturale, manifesta nel mondo accessibile ad ogni uomo. Vivere coerentemente significa dunque vivere secondo natura in quanto ciò rappresenta per gli stoici la felicità: il bene infatti è la garanzia della felicità e la norma della virtù.

“Ciò che è razionale secondo natura, in quanto è razionale. Tale è la virtù e ciò che ne partecipa sono le azioni virtuose e gli uomini virtuosi”

Tutto ciò porta con sé il fatto che se vivere secondo natura è virtuoso allora occorrerà innanzitutto conoscere questa norma, cioè la legge razionale del mondo: la virtù dunque è prima di tutto sapere e conoscenza.

“Il fine è costituito dal vivere secondo natura, cioè secondo la natura individuale e la natura dell'universo, nulla operando di ciò che suole proibire la legge a tutti comune, che è identica alla retta ragione diffusa

per tutto l'universo ed è identica anche a Zeus, guida e capo dell'universo.

Ed in ciò consiste la virtù dell'uomo e il buon corso della vita"

Il saggio è dunque al tempo stesso sapiente e virtuoso, conoscendo, rappresentando, attuando la norma universale della natura valida per tutti; ciò però comporta in una divisione ulteriore dell'uomo e come sostiene Zenone

"Vi sono due generi di uomini, l'uno dei saggi, l'altro degli stolti"

Questa scissione divide l'uomo tra il vero io razionale, cui appartengono il bene e il male, tutto il resto è nell'indifferenza. Il saggio stoico non si difende dal dolore, ma semplicemente lo ignora in quanto ha compiuto una drastica scissione dell'io attuando una serie di amputazioni mentali: il dolore del corpo non lo riguarda in quanto è relegato tra gli indifferenti e non c'è neanche dolore dell'anima in quanto è libera da passioni. Dunque egli non ama davvero che se stesso, o meglio la saggezza in se stesso, non prova compassione per il dolore altrui, perché lo considera indifferente quanto il proprio.

"Se riterrai libere le cose che sono per natura schiave, e tue proprie quelle estranee, sarai impedito, ti affliggerai, sarai turbato mentre, se tu riterrai tuo solo quello che è tuo, ed estraneo, com'è realmente, quel che è estraneo, nessuno ti costringerà mai, nessuno ti impedirà nessuno ti farà danno, e neppure, in effetti, potrai subire alcun danno"

Nessuno è libero, nella concezione stoica, di andare dove vuole in quanto il mondo è determinato dal logos razionale che tutto governa, ma il saggio possiede quella libertà unica che consiste nell'andare dove è costretto cioè in un controllo del proprio atteggiamento interiore di fronte al corso del mondo capace di trasformarlo in comprensione, accettazione e assenso gioioso.

"Il saggio ama tutto ciò che è necessario"

Epitteto poi raccomanda

"devi volere ciò che accade come accade, e la tua vita scorrerà felice"

e poi continua dicendo che lo scopo dell'educazione alla saggezza è di

"apprendere a volere ciascuna cosa come avviene, non mutare i fondamenti della realtà(questo non ci è dato né sarebbe meglio se ci fosse dato), ma, mantenendo le cose che ci stanno intorno la loro condizione e la loro natura, conservare il nostro spirito in armonia con gli accadimenti"

Il saggio dunque conosce il suo ruolo ma non i gesti che gli sono prescritti e le vicende che lo attendono: senza rinunciare ad agire, egli ritirerà provvisoriamente il suo assenso, il suo coinvolgimento nel mondo, in attesa che le disposizioni del destino gli siano chiare. A questo punto sorgono due incognite per gli stoici: da una parte l'oscurità del destino, dall'altra parte l'inesistenza della figura del saggio in quanto empiricamente realizzata e reperibile. Il saggio dunque può esser pensato come modello di riferimento, uno standard di orientamento del progresso che dovrebbe compiersi nello spazio intermedio fra la deviazione e la norma, la malvagità dello stolto e la perfezione morale. Il soggetto morale stoico può dunque esser paragonato ad un arciere in quanto ciò che conta è la mira quindi l'intenzione che

mette nel fare determinate azioni, non il raggiungimento ed il buon esito, cosa che al contrario dipende dal fato in quanto nulla è in nostro potere. Lo stoico sta nella società come nel tempo e nel destino ossia rifiuta ogni coinvolgimento emotivo, ogni estensione degli affetti, ritraendosi in se stesso arroccandosi nel presente della rappresentazione. Il percorso dello stoico diviene l'assumere una forma di un universale e condiviso assoggettamento al destino, svaloriizzando il mondo esterno preparando una "meditatio mortis". La proposta di uno stile di vita austero e virtuoso, di una composta autonomia dall'asservimento tanto alle passioni quanto al potere, la costruzione di una soggettività sempre più interiorizzata sempre più stabile, protetta e imprendibile dall'invasione esterna delineano la figura del saggio stoico. Dice infatti Seneca:

“Mai l'azione di un buon cittadino è inutile: lo si ascolta, lo si osserva; con la sua fisionomia, i suoi gesti anche minimi, la sua muta ostinazione, il suo stesso portamento, egli può giovare”

Epicureismo, stoicismo, platonismo e aristotelismo convergono nell'età imperiale nell'impresa della costruzione di una soggettività morale centrata sull'autonomia della coscienza, sulla signoria di sé nell'autocontrollo che è l'ultima linea di difesa della libertà del saggio, imprendibile dal potere in virtù della sua interiorità. Lo stile stoico è difensivo in quanto la libertà, la dignità e l'autonomia sono sempre minacciate di asservimento dunque l'arte della vita stoica nella sua più alta configurazione include come sua ultima ed insuperabile linea di difesa uno stile della morte: il suicidio diviene l'estremo rifugio nell'interiorità, il più grande ripiegamento nella coscienza oltre ad abbandonare al destino l'ambito delle relazioni sociali e della corporeità. Verso la fine del II secolo lo stoicismo senatorio si trasforma così in esercizio di meditazione del tempo e della morte, in uno spontaneo dissolvimento dell'individualità di fronte al destino e all'universo: la vecchia aggressività del soldato del destino qui si muta in una mesta rassegnazione. In questo periodo nacquero bisogni incombenti di salvezza interiore e di redenzione individuale che in quella cultura non trovarono né un linguaggio né tanto meno risposte in cui riconoscersi.

La ricomposizione cristiana

In un periodo storico e culturale quale quello greco e successivamente ellenistico iniziarono a sentirsi profondi desideri salvifici che incombevano fortemente anche a causa dei risvolti storici in atto: con la crisi della polis greca e l'insorgere della cultura ellenica, l'individuo si sente abbandonato ed escluso da un contesto socio-politico, come nella polis. Dunque iniziò un periodo in cui il soggetto iniziò a dedicarsi maggiormente alla sua vita privata in quanto ormai era a lui preclusa la dimensione pubblica, al tempo stesso la spersonalizzazione e quindi una sempre più grande perdita dell'individualità diedero vita a nuove domande esistenziali. Era necessario dunque che la filosofia e la società offrissero nuovi modelli e nuove risposte poiché se la filosofia greca aveva continuamente operato su un versante pubblico e sociale dove l'individuo era tale in quanto animale politico, in un nuovo contesto ellenistico-universalizzante ciò non bastava più. Dunque si fecero avanti nuove filosofie atte a offrire nuove risposte per l'individuo: stoicismo, epicureismo ed il neoplatonismo tentarono una più ampia ricomposizione dell'individuo e della società, ormai lacerata da questo nuovo assetto geo-politico e culturale. Come ho voluto analizzare nel capitolo precedente, lo stoicismo ebbe un grande impatto nella società andando a proporre una vita secondo natura, la saggezza non elitaria, ma aperta a tutti quindi rispondente ad una dimensione universale. Tutto ciò però fece evidenziare i limiti interni in quanto se il saggio ama vivere secondo la razionalità del mondo, al tempo stesso per garantirsi una saldezza interiore si rifugia in se stesso allontanandosi dalla società: con ciò esso non è turbato interiormente dalle passioni irrazionali. Quindi il soggetto stoico è apatico in quanto la sua felicità e la sua stabilità sono presenti nel momento in cui reprime le sue emozioni e tutto ciò che interiormente prova; questo controllo delle passioni irrazionali è sempre stato portato avanti da Platone e Aristotele: mentre quest'ultimi affermavano con una positività antropologiche che il soggetto morale poteva con il logos della ragione governare ed armonizzare ogni cosa, il saggio stoico al contrario sente che tutto ciò in quanto irrazionale lo sovrasta e non lo può dominare. Quindi nell'ellenismo si assiste ad una dimensione nuova dove l'uomo è perso non solo nella società in quanto non è più l'animale politico aristotelico, ma anche in se stesso è inquieto in quanto debole ed impotente poiché non riesce a dominare ciò che lo circonda essendone vittima. Quindi anche l'ellenismo non riuscì ad offrire una dimensione salvifica all'uomo in quel periodo: era evidente ormai l'esistenza di una parte irrazionale nell'animo umano che non si poteva più trascurare in quanto necessitava di risposte più autentiche ed esaustive. Il cristianesimo fin dalla sua nascita si presentò come qualcosa di totalmente nuovo capace di garantire ed offrire risposte che fino a quel momento né la sapienza greca, né quella ellenistica furono capaci di offrire all'uomo e alla società. Se fino a questo punto era presente l'idea che l'uomo doveva innalzarsi verso la verità per cogliere i significati più profondi del mondo in una dinamica totalmente ascetica, con l'avvento del cristianesimo avviene un totale ribaltamento. Ciò che viene introdotto nel panorama culturale e sociale è il patto che Dio stipula con l'uomo per redimerlo e salvarlo; quindi in questa alleanza tra Dio e l'uomo

l'iniziativa, come si può notare, è unilaterale in quanto dipende da Dio che discende verso l'umanità come dono gratuito.

“Io stabilisco la mia alleanza con voi, con la vostra discendenza dopo di voi e con ogni essere vivente che è con voi...Io stabilisco con voi la mia alleanza: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né più verrà il diluvio a guastare la terra”

Qui si denota il patto tra Dio e Noè, mentre con Mosè concluse sul Sinai l'alleanza che doveva durare fino alla venuta di Cristo

“Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose insieme e disse: Tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo!”

E successivamente

“Allora Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!”

Nel nuovo Testamento si può notare che questo patto viene riproposto in quanto viene riformulato con la venuta di Cristo, quale salvatore dell'umanità intera che ha tradito l'antico patto

“Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti in remissione dei peccati”

Nella lettera agli ebrei viene definitivamente sancita l'importanza della venuta di Cristo in quanto costruttore di una nuova alleanza che dura in eterno

“Cristo invece venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè appartenente a questa creazione, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta e per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna”

Quindi mediante il patto, il cristianesimo vuole offrire una nuova dimensione salvifica andando così tanto a redimere l'individualità del singolo tanto l'umanità intera. La Bibbia si presenta come parola di Dio che diviene oggetto di fede mediante il suo messaggio salvifico; pur non essendo una filosofia, il cristianesimo contiene in sé una serie di idee fondamentali che hanno una rilevanza anche filosofica, non solo per i credenti, ma per tutti gli uomini: il cristianesimo ha cambiato i valori della cultura occidentale in maniera del tutto irreversibile. La parola di Dio mediante la figura di Cristo ha mutato tutti i termini di tutti i problemi che l'uomo in filosofia aveva posto in passato condizionando così anche il futuro. Il cristianesimo si presenta come un'orizzonte spirituale, sociale e culturale che condiziona sia coloro che lo accettano sia coloro che lo respingono in quanto una volta comparso nella storia diviene un qualcosa di intrascendibile. La filosofia greca non era mai giunta a concepire l'unicità di Dio in senso cristiano, i filosofi come Platone ed Aristotele

avevano considerato come divini gli astri del cielo: il cristianesimo recide qui ogni compromesso in quanto l'unicità di Dio comporta una trascendenza assoluta ponendo Dio come assolutamente altro da tutte le cose in modo del tutto impensato nel contesto della filosofia greca. Quindi il cristianesimo apporta modifiche notevoli nella società di quel tempo tra cui il monoteismo e ciò lo si riscontra soprattutto nei comandamenti divini

“Non avrai altro Dio fuori di me”

Inoltre recide ogni contatto anche con l'idolatria in quanto uno solo è il Dio e non si può divinizzare qualcosa che non è tale

“E quando alzerai gli occhi verso il cielo e vedrai il sole, la luna, le stelle, cioè tutto l'esercito del cielo, non lasciarti trascinare, non prostrarti innanzi a essi e non rendere loro un culto”

I greci adottarono vari tipi di soluzioni per rispondere invece alla domanda circa l'origine del creato, Parmenide negò ogni forma di divenire, i Pluralisti parlavano di riunione o combinazione, Platone che parlava di un Demiurgo, Aristotele teorizzò il motore immobile, gli stoici proponevano un monismo panteista e Plotino una processione metafisica. Il cristianesimo introduce qualcosa di totalmente altro in quanto parla di creazione dal nulla da parte di Dio mediante la sua parola: quindi Dio crea parlando. Dio non usò nulla di preesistente e non si avvale di alcun intermediario poiché introdusse il tutto dal nulla: quindi Dio crea liberamente come atto donativo di amore

“In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque”

Un'altra grande novità apportata dal Cristianesimo fu quella dell'antropocentrismo ossia del grandissimo valore dato all'uomo; la filosofia greca era fortemente cosmocentrica in quanto uomo e cosmo sono strettamente connessi e mai contrapposti radicalmente ed il cosmo è dotato di anima e di vita come l'uomo. Quest'ultimo non è la cosa più grande dell'universo in quanto vi sono cose molto più grandi dell'uomo nella concezione ellenica infatti in un testo aristotelico si dice che

“Vi sono molte altre cose per natura più divine dell'uomo l, come per restare alle più visibili, gli astri di cui si compone l'universo”

Nella Bibbia invece più che come una tra le tante cose del cosmo, l'uomo è una creatura privilegiata di Dio fatta ad immagine e somiglianza ed è dominatore e signore di tutto il creato donato a lui da Dio. Infatti nella genesi si legge

“E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”

E successivamente anche i Salmi danno centralità all'uomo

“Quando contemplo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che Tu hai fissato; chi mai è l'uomo, mi dico, perché ti ricordi di lui, e il figlio dell'uomo perché ti interessi di lui? Anzi, lo hai reso poco da meno di Dio;

di gloria e splendore lo hai coronato. Lo hai fatto signore delle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi: pecore e armenti tutti quanti, perfino le bestie selvatiche, gli uccelli dei cieli e i pesci del mare, che corrono i sentieri del mare”

L'uomo greco quindi parlava di assimilazione a Dio mediante l'intelletto quindi con la conoscenza; la Bibbia invece addita nella volontà lo strumento dell'assimilazione: assimilarsi a Dio significa dunque fare la volontà di Dio ossia volere il volere divino su di noi. Il fare liberamente la volontà di Dio determina una superiorità dell'uomo rispetto alle altre creature esistenti; per i greci la natura era superiore a tutto ciò che esiste e dava leggi universali, mentre per il cristianesimo è Dio che dà leggi alle cose. Infatti la virtù fondamentale del cristiano è l'obbedienza a Dio in quanto essa coincide con la santificazione; quindi c'è un atteggiamento diverso da quello greco: se quest'ultimo rispondeva ad un approccio ascetico verso la verità, il cristianesimo legge la realtà come dono gratuito a cui rispondere in quanto rappresenta un grande mistero. Tutto ciò lo si riscontra quando Dio dà ad Adamo ed Eva le indicazioni nell'Eden

“Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti”

E successivamente nel salmo si dice che

“Insegnami, o Jahvè, la via dei tuoi decreti e la custodirò sino alla fine. Dammi intelligenza e custodirò la tua legge e la osserverò con tutto il mio cuore. Indirizzami sul cammino dei tuoi precetti perché in esso mi compiaccio”

Quindi si denota una chiara subordinazione del tradizionale intellettualismo greco di stampo razionale al volontarismo, dove ciò che conta è il fare la volontà di Dio: questa è la nuova dimensione dell'uomo mortale nel cristianesimo. Un altro elemento fondamentale introdotto dal cristianesimo è la provvidenza personale; essa nella filosofia greca non riguardò mai il singolo uomo, né tantomeno con lo stoicismo dove essa riguardava la razionalità onnicomprensiva del cosmo che governa mediante il logos tutto il reale circostante. Nella Bibbia tutto ciò assume un significato diverso nella misura in cui si descrive un Dio che guarda non solo tutto il creato che dona all'intera umanità, ma anche ogni singola creatura : soprattutto i più bisognosi, i più umili e i peccatori.

“Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno”

Ciò rappresenta un messaggio di sicurezza totale destinato a travolgere le fragili sicurezze umane dell'epoca ellenistica, giacché nessuna sicurezza può definirsi assoluta se non possiede un aggancio preciso ad un Assoluto, e l'uomo sente per natura questo bisogno di una sicurezza totale. La venuta di Cristo, la sua passione

espiatrice dell'antico peccato che ha fatto ingresso nel mondo con Adamo e la sua risurrezione riassumono il senso del messaggio cristiano: ciò sconvolge i quadri del pensiero greco. Se i greci pensavano che mediante la virtù della conoscenza l'uomo può innalzarsi dalle sue colpe e dalla sua ignoranza autonomamente, con il cristianesimo tutto ciò viene a mancare in quanto solo Dio può redimere e riscattare l'uomo: occorre l'opera di Dio stesso fatto uomo in Cristo in una dimensione del tutto ignota per l'uomo greco. Quindi si assiste ad una ritrattazione del pensiero classico greco nella misura in cui se per i greci la virtù assoluta era la conoscenza, la fede in Dio quindi un rapporto amorevole con il Padre celeste è al di sopra della scienza. Ciò non significa che il cristianesimo non abbia un suo valore conoscitivo, ma al contrario ha un valore intrinseco del tutto differente rispetto ad una conoscenza di ragione e di intelletto: la conoscenza entra in un mistero più profondo quale quello della fede. L'uomo non risulta più come semplicemente composto di corpo e anima, ma con il cristianesimo entra in gioco la componente dello Spirito: quest'ultimo rappresenta la partecipazione al divino tramite la fede, l'apertura a quella parola divina che lo riempie di una forza nuova che gli dà una nuova costituzione ontologica. L'amore greco era definito come eros ossia tensione che ti muoveva dal sensibile al soprasensibile mediante la spinta del bello: il tutto in una prospettiva dinamica-ascensiva di mancanza-possesso. L'amore cristiano definito agape è di tutta altra natura in quanto non è salita dell'uomo verso il mondo divino, ma discesa di quest'ultimo verso l'uomo: grazie a questa nuova dinamica l'uomo può essere in grado di amare grazie all'amore ricevuto gratuitamente e liberamente.

“Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità”

Quindi con l'avvento del cristianesimo avviene un grande sovvertimento dei tradizionali valori antichi; tutto ciò è riscontrabile nel discorso della montagna del Vangelo di Matteo.

“Beati i poveri in spirito, perché ad essi appartiene il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i miti perché erediteranno la terra. Beati gli affamati e gli assettati della giustizia, perché saranno saziati. Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio”

Quindi caratteristica dei nuovi valori cristiani diventa l'umiltà e ciò per un greco era totalmente incomprensibile in quanto era arrivato a comprendere la vanità del mondo, ma con una totale fiducia in se stesso credeva di riuscire ad arrivare autonomamente alla sapienza: quindi ciò che crolla con il cristianesimo è l'autosufficienza in quanto da soli non si può far nulla. Altra novità importante introdotta dal cristianesimo è la resurrezione della carne, i greci al contrario erano arrivati ad ammettere l'immortalità dell'anima: era inconcepibile che il corpo letto potesse ritornare in vita in quanto era visto come un vero e proprio ostacolo. Una notevole differenza inoltre è offerta dalla concezione della storia in quanto i greci ebbero una visione storica e ciclica dove ogni evento passato si ripeteva eternamente nel futuro: l'antico greco viveva nella

polis e solo in essa sapeva pensarsi, dopo essersi distrutta si rifugia in se stesso nel suo individualismo non potendo concepire e pensare qualcosa di altro. Il cristianesimo al contrario presentò una dimensione temporale di stampo lineare, non circolare e ciclica, dove ogni cosa che è stata non accadrà più in quanto la vita è un percorso con tappe fondamentali: esse vanno dalla creazione alla caduta, dall'alleanza al Messia, dalla venuta di Cristo al Giudizio finale. Quindi in questa prospettiva l'uomo sa da dove viene, dove si trova e dove è diretto.

“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”

Quindi, come in questo passo del vangelo di Giovanni si nota, il cristiano vive nel tempo in questo rapporto intimo con Cristo in quanto senza questa dinamica relazionale non può far nulla: crolla dunque il mito greco dell'uomo virtuoso che da solo sa governare ciò che lo circonda. Il messaggio cristiano dunque va molto oltre quello greco sorpassandolo nei punti essenziali; l'uomo diviene qualcosa di più grande rispetto alla concezione greca: se Dio ha ritenuto necessario affidare il messaggio cristiano all'uomo e se addirittura si è fatto uomo per salvare l'uomo allora la misura greca dell'uomo, pur così alta, diviene insufficiente e deve essere fondamentalmente ripensata.

Il cristianesimo nel presentare questo messaggio nuovo e originario rispetto a quello della tradizione classica-ellenistica, si inserisce in quel panorama culturale, che andrà poi a ritrattare e rimodellare, modificando e riorganizzando successivamente le strutture e le organizzazioni sociali. Il cristianesimo quindi fin dalla sua origine adottò gli schemi della tradizione retorica classica che avevano dominato il mondo antico. Il cristianesimo adottò una retorica comunicativa molto semplice, ma al tempo stesso fece una persuasione pedagogica atta ad insegnare la cosa e rappresentare il moto dell'anima che la cosa deve suscitare. Il tema trattato dal cristianesimo risulta essere uno dei più importanti e più estraneo alle dottrine classiche: infatti viene ribaltato l'intellettualismo classico, il quale prevedeva che uno faceva il male in quanto era ignorante del bene. Invece il cristianesimo ribaltò tutto questo poiché sostenne fin dall'inizio che noi facciamo il male pur sapendo che il bene, quindi non è un fatto di conoscenza, ma di volontà corrotta. Quindi se il cristianesimo si dovette inserire in un panorama culturale classico si trovò di fronte uno stile comunicativo che rispettava rigorosamente la retorica classica ciceroniana. Secondo questa classica dottrina retorico-pedagogica lo stile umile doveva essere utilizzato per la dottrina e l'esegesi, quello medio per la lode ed il biasimo, per l'esortazione e per l'ammonimento ed infine quello alto per il trasporto dell'animo. Quindi si può notare che secondo lo stile classico dettato da Cicerone per ogni tipo di argomento esiste uno stile direttamente proporzionato; ciò verrà scardinato dalla retorica cristiana.

Infatti l'oggetto dell'oratore cristiano sarà sempre la rivelazione e ciò non appartiene ad uno stile medio o umile, ma alto. Però la caratteristica cristiana non esistono piccoli argomenti e non serve una tripartizione schematica: tutti gli argomenti sono grandi soprattutto quando vengono trattati dal pulpito ai fedeli. Si tratta di salvezza, non solo quella temporale, ma di quella eterna; così anche il guadagno o la perdita di denaro diventano fondamentali per l'oratore cristiano.

“Chi è fedele nelle cose minime, è pur fedele nelle grandi”

Quindi l'argomento trattato dall'oratore cristiano è sempre grande in quanto tratta di qualcosa che riguarda la felicità eterna e non argomenti di poco conto, quindi gli oggetti umili e quotidiani nel contesto cristiano perdono la loro umiltà e si addicono allo stile elevato; e i più alti misteri della fede possono essere espressi con semplici parole dello stile umile accessibile ad ogni intelligenza. Ma secondo la concezione più generalmente diffusa, anche nell'espressione, come nell'oggetto, è richiesta l'impronta decisamente realista e vigorosamente popolare. Lo stile del teatro antico è tale in quanto nella commedia le persone e i fatti quotidiani appaiono nello stile umile o al massimo medio, nella tragedia le figure del mito, i principi e gli eroi si manifestano in una condizione straordinaria con alta dignità dell'espressione stilistica: quindi risulta chiara la concordanza classica tra stile ed argomento. Questi tre gradi classici nella letteratura cristiana sono connessi con lo scopo perseguito in quel momento: perciò gli argomenti sono tutti grandi ed elevati e l'umile diviene importante. Di gran lunga importanza ebbe in epoca cristiana il termine humilis poiché in una sfera prettamente socio-politica indica la bassa origine, la scarsa cultura, la povertà, la mancanza di potere. In senso più morale indica un'azione bassa, indegna e una condizione spregevole. Questo termine arrivò a indicare qualcosa di veramente grande nel cristianesimo quale l'Incarnazione di Cristo, vero Dio e vero uomo, intesa come avvilimento volontario e uno stile di vita povero e semplice. L'umiltà dell'Incarnazione di Cristo nel suo insieme consegue tutta la sua importanza nell'opposizione alla natura divina formando così una grande antitesi nel panorama cristiano: uomo e Dio, umile e sublime. Questa contrapposizione la si denota anche negli scritti di Agostino quando afferma che

“Quello stesso che stette davanti al giudice, che fu schiaffeggiato, che fu flagellato, che fu coperto di sputi, che fu coronato di spine, che fu coperto di percosse, che fu appeso al legno, che appeso al legno fu schernito, che è morto sulla croce, che fu trafitto con la lancia, che fu sepolto: quello stesso è risorto. Inferiscano quanto possono le potenze terrene: che possono contro il Re dei regni, il Signore di tutti i regni, il Creatore di tutti i mondi?”

Qui è evidente il forte accostamento tra umiltà e sublimità ossia questo grande tema cristiano che mette in accordo il Cristo umile crocifisso e Dio sublime creatore del mondo: tuttavia Cristo risulta essere Dio fatto uomo e dunque lo scarto tra umile e sublime viene meno nel cristianesimo. Quindi la produzione cristiana con l'affermarsi

del sermo humilis divenne di grande importanza nell'apologetica, la maggior parte dei pagani resero ciò ridicolo ed insensato in quanto andava ad offendere i loro gusti stilistico-retorici. La posizione difensiva degli scrittori cristiani era tale da riconoscere l'umiltà dello stile biblico indicando in essa un nuova e più profonda sublimità: ciò fu molto importante in quanto segnò la svolta dialettica conferendo al tempo stesso una verità interna al testo stesso.

“La sua autorità mi appariva tanto più degna della venerazione e della santa fede, perché essa si apriva a tutti per la lettura e anche serbava la dignità del suo segreto in un senso più profondo(in essa immanente); offrendosi a tutti con il suo stile chiarissimo e umilissimo, e (pure) mettendo alla prova il vigore intellettuale di coloro che non sono di cuore leggero; per accogliere tutti nel suo seno aperto, e (pure) per lasciar giungere pochi fino a Te(Dio) attraverso stretti passaggi; molto più numerosi, tuttavia che se non si innalzasse per tanto eccelsa autorità, e non assorbisse le masse nel seno della santa umiltà”

Quindi questo stile umile adottato dalla letteratura pagana ha come scopo quello della generale comprensibilità ed inoltre quelli che devono penetrare nel senso profondo delle Scritture non sono coloro che sanno la dottrina, ma coloro che hanno l'umiltà. Infatti come si può notare la dottrina può essere utile a volte, ma non ti fa pervenire alla conoscenza in quanto essa è momentanea in questa vita terrena: l'umiltà ha così un ruolo centrale in quanto è la chiave di accesso ad un grande mistero. Di conseguenza l'Incarnazione non poté esser narrata se non in uno stile quale quello modesto e umile in quanto si andava a toccare elementi di vita quotidiana, semplici lontani dall'eloquenza classico-retorica. Dunque il cristianesimo fece sottomettere la retorica all'evento dell'Incarnazione al punto tale da dare vita ad un nuovo stile quale quello del sermo humilis: in esso si può notare la fusione dell'umile con il sublime, quindi del discorso fondamentale sublime cristiano dell'incarnazione con lo stile umile e quotidiano. Quindi la vita umile cristiana nella sua complessità assume una gravitas tale da rimodellare i livelli stilistici classici. La mescolanza di umile e sublime nel nuovo stile retorico quale quello del sermo humilis ha in sé un grande valore in quanto fa vedere che la santità nasce dal quotidiano e così un evento come la passione di Cristo assume tutta la sua sacralità: inoltre mediante il sermo humilis si accede ad una universalità comprensiva tale da far arrivare a tutti il messaggio cristiano grazie ad uno stile più semplice. Con il termine *patos* o *passio* in origine si è indicato nella tradizione greca l'essere toccati, il subire, la passività e quindi qualcosa di assolutamente neutro: solo lo stoicismo diede a questo termine un'accezione negativa. Infatti per essi andò a denotare l'irrequietezza e la sofferenza in quanto nel mondo ci sono cose che vanno a toccare la nostra individualità: inoltre le passioni interne all'uomo secondo lo stoicismo sono un elemento irrazionale che non si può gestire, quindi si sta lontani dalla concezione classica dove il *logos* dominava le passioni dell'animo. Quindi elemento

fondamentale per gli stoici è l'apatia in quanto si tratta di sfuggire dall'irrazionalità della passio che si contrappone alla calma della ragione. Gli autori cristiani contrapponevano alle passioni stoiche non la tranquillità del saggio che si ritira dal mondo per non esser turbato, ma la sottomissione all'ingiustizia: non si dovette fuggire da un mondo inquieto e irrazionale, ma stare nel mondo soffrendo e vincendolo. Quindi la fuga stoica e quella cristiana sono profondamente diverse in quanto i primi cercano l'assenza di passioni e si discostano dal mondo, ma propongono qualcosa di assolutamente nuovo che si allontana dall'equilibrio aristotelico per proporre invece la gloriosa passione per l'ardente amore di Dio. Nella fusione tra sofferenza e passione si vede che non si arriva ad un allontanamento, ma ciò viene lodato e desiderato in quanto porta alla risurrezione: la sofferenza e la passione portano così il fedele all'incontro con Cristo ricevendo così un nuovo aspetto e una nuova creatività poiché esse sono subite come dono magnifico.

Conclusioni

Quindi si può notare il passaggio dalla concezione classica dove l'uomo era, aristotelicamente parlando, un animale politico immerso nella realtà della polis: la quale offriva e garantiva certezze stabili per la vita. Da questo panorama storico-culturale si passa a quello ellenistico dove l'uomo perde la dimensione pubblica ritirandosi così nella sua vita privata a contatto con la sua individualità: nascono così nuove domande esistenziali, alle quali non si può più trovare risposta mediante la riproposizione di modelli socio-politici ormai inesistenti. Nella nuova epoca ellenistica bisognerà quindi trovare nuove risposte in un ambiente del tutto diverso: determinante risulterà l'approccio stoico che tenterà di dare nuove risposte per quanto riguarda l'interiorità dell'uomo, egli si sentirà abbandonato alle pulsioni irrazionali che non potrà più governare razionalmente con il logos. La figura del saggio stoico che vive secondo natura in accordo con un mondo organizzato provvidenzialmente secondo leggi, risulta essere una risposta di fronte all'incombere dell'irrequietezza che abita l'interiorità umana. Così il saggio stoico sarà un nuovo modello di uomo che si ritrae da un mondo sia per evitare di essere turbato dalle pulsioni esterne sia da quelle interne in quanto entrambi sono ingestibili. Di fronte ad una lacerazione individuale e collettiva il cristianesimo risulta essere la risposta che l'uomo ha da sempre cercato nella sua vita in quanto con la venuta di Cristo sa con certezza da dove viene, dove sta e dove è diretto: la linearità temporale offerta dal cristianesimo in risposta a quella ciclica di stampo greco-stoica garantisce una risposta profonda ed autentica alla vita dell'uomo. Inoltre il cristianesimo offrirà nuove tematiche che erano del tutto sconosciute nel panorama culturale greco: l'alleanza con Dio, il creazionismo, il monoteismo, l'antropocentrismo, la provvidenza personale, la volontà, l'agape, la grazia salvifica, l'umiltà e la resurrezione della carne. Infine il cristianesimo contrapporrà all'apatia stoica la compassione: quindi il cristiano sarà colui che non fugge dal mondo e dal dolore, ma lo abbraccia poiché in esso avviene l'incontro salvifico con Cristo.